

Recensione

**Tommaso Braccini, *Prima di Dracula. Archeologia del vampiro* (Biblioteca paperbacks, 134), Il Mulino, Bologna 2011, pp. 269**

Il vampiro propriamente detto è un trapassato che, per concessione infernale, sopravvive alla propria morte suggendo il sangue sottratto ai viventi: il che gli fornisce un osceno e pauroso simulacro d'esistenza. Letteratura e cinema hanno ormai inflazionato una figura oggi così rappresentativa di certa civiltà del benessere, tenendo a mente il detto per il quale il mondo e il tempo sarebbero espressioni di una epidemia vampirica («The world is a vampire»). Tommaso Braccini, valente filologo classico, ha indagato con rara acribia le origini e lo sviluppo di questa leggenda nera, a partire dal passo del *Fedone* platonico (81 c-d) in cui si parla delle anime impure, che anche dopo la morte continuerebbero a vagare intorno al sepolcro come spettri.

Altro possibile momento nella nascita del mito del vampiro, è il celebre passo dell'undicesimo canto dell'*Odissea* in cui le ombre dei morti si accalcano intorno a Odisseo, bramose di bere il sangue dell'ariete e della pecora nera sacrificati dal re di Itaca. Più spesso sono evocate tutta una serie di entità mostruose del mondo antico, in una sorta di calderone soprannaturale: lamie, arpie, empuse, lemuri, larve, *striges*. In realtà – nota il Braccini – l'attinenza di tali figure in relazione all'origine delle credenze vampiriche sembra in genere scarsa,

e talora del tutto inesistente. La condizione indispensabile per parlare di *revenants* o di *vrykolakes* (così sono nominati i vampiri nel folklore greco) è che si deve avere a che fare con individui morti. Sembra dunque improponibile ogni identificazione con arpie, *striges*, lamie, empuse che, per quanto nocive nei confronti degli uomini, di cui talora si nutrono o che possono far morire, non sembrano mai descritte come cadaveri deambulanti. In secondo luogo, bisogna evitare di confondere il vampiro con spettri, fantasmi o con ogni altro tipo di ombra evanescente: *vrykolakes* e affini, per quanto anomali, restano pur sempre cadaveri dalla solida corporeità, al punto che, per liberarsi di queste sgradite presenze, non si può prescindere dalla distruzione dei loro resti mortali. Le *larvae* latine talora sono associate con gli scheletri: tratto distintivo del vampiro è però quello di non essere scheletrizzato. Neppure l'ematofagia, associata a figure autonome come le *striges* o le citate ombre dell'*Odissea*, si rivela un tratto caratterizzante: si tratta, secondo Braccini, di un elemento del tutto marginale o assente nella tradizione dei vampiri dell'area greca o balcanica, perlomeno nel periodo più arcaico. Nell'antichità, insomma, non è isolabile una categoria vampirica definita: ogni tentativo di identificarla con una delle tipologie attestate di esseri prodigiosi, mostruosi, soprannaturali si rivela senz'altro velleitaria e, in ultima analisi, fallimentare.

Maggior considerazione merita forse un altro tipo di approccio, più sottile, che invece di associare in blocco ai vampiri una o più categorie dell'antichità, cerca di individuare singoli elementi, o singole storie, che possano presentare tratti comuni. La letteratura di età classica e soprattutto imperiale, infatti, conosce alcune storie relative a cadaveri che fuoriescono in maniera corporea dai propri sepolcri per interagire in vario modo con i vivi. Già dal Seicento i *vrykolakes* greci sono stati accostati alla vicenda di una giovane *revenante* di epoca ellenistica, spesso citata ancor oggi nei repertori sui vampiri, in particolare quelli più divulgativi. Si tratta della fanciulla di nome Filinnio, celebrata da Goethe ne *La sposa di Corinto* (del 1797) e più tardi tradotta da Benedetto Croce; una giovine

alla quale la madre aveva impedito, in vita, di unirsi al promesso sposo, e che torna da morta a reclamare il compimento dell'amplesso: «Dalla tomba mi levo a ricercare / il bene, che mi manca, dell'amore; / il mio sposo perduto ad abbracciare, / ed a suggere il sangue del suo cuore». La vicenda originaria è raccontata da Flegonte di Tralle, il segretario dell'imperatore Adriano, nel suo *Libro delle meraviglie (Peri thaumasion)*. Solamente un codice medievale (il Palatino Greco 398 di Heidelberg, risalente alla seconda metà del IX secolo) ne ha conservato il testo. Goethe, come ricorda il Braccini, non conosceva direttamente la storia di Filinnio, ma l'aveva ricavata da una raccolta seicentesca di storie di fantasmi, l'*Anthropodemus plutonicus* di Johannes Praetorius.

Alcuni elementi della storia, in effetti, possono a prima vista essere associati con le tradizioni vampiriche: c'è un cadavere che torna dalla tomba, del quale alla fine ci si sbarazza con la cremazione. A uno sguardo più attento, tuttavia, si nota come le corrispondenze finiscano qui. Innanzitutto la protagonista, Filinnio, non è animata da alcuna volontà malevola, e anzi risulta piuttosto patetica nel suo desiderio d'amore e di vita dopo una morte anzitempo. Proprio quest'ultima caratteristica la colloca in una delle categorie, quella dei «morti prematuri» (gli *aoroi*), che fin dall'antichità era nota per essere particolarmente problematica e restia ad abbandonare il mondo terreno. Molte apparizioni di spettri, fantasmi, o come in questo caso *revenants* erano riferite proprio a giovani deceduti troppo presto; si tratta però di un elemento che, tutto sommato, sembra avere scarsa rilevanza nel complesso delle credenze vampiriche greche e balcaniche

Di maggiore rilevanza, invece, è la storia, abbastanza nota nell'antichità, del cosiddetto eroe di Temesa, accennata da vari autori greci. La versione più ampia e più nota è quella contenuta nel sesto libro della *Descrizione della Grecia* di Pausania, dedicato a Olimpia. Passando in rassegna le statue dedicate agli atleti vincitori delle varie specialità, Pausania si sofferma (VI, 6, 6-11) sul monumento che ritrae Eutimo di Locri, celebre pugile che aveva trionfato in tre distinte

Olimpiadi. Dopo l'ultima vittoria, Eutimo decise di tornare in Italia, e in quell'occasione compì la sua impresa più famosa: combattere con il cosiddetto eroe della città di Temesa, cioè un reduce dell'impresa troiana lapidato per un reato di stupro. Quando infatti la nave di Odisseo sbarcò a Temesa, un centro dell'Italia meridionale tradizionalmente identificato con Amantea, in Calabria, uno dei marinai, ubriaco, violentò una vergine. Sottoposto alla pena capitale, il *daimon* dell'uomo lapidato tornò in vita vessando in ogni modo gli abitanti della città.

Questo compagno di Odisseo, dunque, sembra rientrare appieno nella categoria dei *biaiothanatoi*, cioè i morti per morte violenta, anime erranti che devono transitare sulla terra per un lasso di tempo uguale alla parte di esistenza di cui sono stati privati, un destino affine a quella dei morti irrequieti, quella degli *ataphoi*, gli «insepolti»: è stato ipotizzato, infatti, che il corpo dell'eroe di Temesa fosse stato lasciato sotto il cumulo di pietre che gli erano state scagliate. Quella dei morti per lapidazione, in effetti, sembra costituire una categoria particolarmente propizia allo sviluppo di leggende necromantiche. Alcuni elementi, già in questa prima parte della narrazione, ricordano le tradizioni sui *vrykolakes*: l'eroe, dopo la morte, perseguita indistintamente tutti gli abitanti della città – anche se, bisogna notare, la sua è comunque una vendetta contro i suoi uccisori, un elemento che in genere non ha riscontro nelle tradizioni sui *revenants* greci di epoca moderna.

Gli abitanti di Temesa, prosegue Pausania, volevano addirittura abbandonare l'Italia. Decisero di rivolgersi all'oracolo di Delfi, ma la Pizia ordinò loro di non lasciare la patria, e anzi impose ai cittadini di placare l'eroe, dedicandogli un recinto sacro e costruendogli un tempio; infine, ogni anno gli dovevano dare la più bella tra le fanciulle della città. Il *daimon* in questo caso sarebbe stato dunque responsabile della deflorazione della ragazza: ai vampiri era frequentemente attribuita un'attività sessuale, e anche questo tratto sembrerebbe dunque accomunarli alla figura sinistra dell'eroe.

Il seguito della narrazione di Pausania vede l'arrivo di Eutimo a Temesa proprio in occasione dell'annuale consegna della ragazza al *daimon*. Il pugile domanda cosa stia accadendo e, incuriosito, decide di entrare nel tempio per vedere la fanciulla. Non appena le posa gli occhi addosso, ne ha pietà e, come in ogni favola, se ne innamora all'istante; la ragazza, comprensibilmente, giura che sarà sua se la salverà. Eutimo allora attende l'arrivo del *daimon*. I due combattono: alla fine l'eroe viene sconfitto e sparisce sprofondando in mare, mentre Eutimo celebra un fastoso matrimonio e gli abitanti sono per sempre liberi da quel flagello. Sempre secondo Pausania, che aveva osservato un dipinto in cui era descritta la vicenda, il *daimon* cacciato da Eutimo era di colore nero, aveva un aspetto terrificante ed era avvolto da una pelle di lupo, mentre una didascalia presente sul dipinto gli dava il nome di Lica (*Lykas*).

Grazie al dipinto descritto nella *Periegesi*, dunque, siamo in grado di ricavare alcuni elementi importanti per definire meglio la figura dell'eroe. Il primo è che era avvolto in una pelle di lupo, un animale che forse per le attitudini necrofagiche, fin dall'antichità, era spesso collegato con i morti, i *revenants* e l'Oltretomba. Un legame vitalissimo anche in epoca medievale e moderna in Grecia, in Armenia e in tutto il mondo slavo, al punto che lo stesso nome greco del vampiro, *vrykolakas*, sembra derivare da un termine slavo che in origine designava proprio il lupo mannaro. Anche il nome *Lykas* pare in definitiva rimandare al lupo (*lykos*). Un altro elemento è il colore nero, che forse si potrebbe piuttosto associare al colore livido della pelle, anch'esso un fenomeno tipico della decomposizione e noto come *livor mortis*, spesso attribuito ai demoni infernali e, in molti casi, associato con le manifestazioni dei *revenants*. Del resto, con ogni probabilità anche in Grecia, inizialmente, *vrykolakas* designava il lupo mannaro, visto che questo significato, per quanto decisamente minoritario rispetto a quello di *revenant* malvagio, non manca di attestazioni.

A Cipro, durante una serie di scavi condotti nel 1899 dal British Museum, gli archeologi poterono udire spesso le storie di *vrykolakes* raccontate dalle

maestranze del luogo, che in genere seguivano questo schema: gli abitanti di un villaggio erano terrorizzati da una creatura che, durante la notte, faceva scorribande nella zona, depredando gli animali domestici e minacciando la vita delle persone. Un manipolo di coraggiosi decise di fare la guardia, e nel cuore della notte videro arrivare il mostro: uno di loro riuscì a ferirlo con una spada o un colpo di fucile, e la creatura fuggì via. Il giorno dopo si scoprì che uno degli abitanti del villaggio, che non era tra quelli che avevano fatto la guardia, presentava una ferita esattamente corrispondente a quella inferta al mostro: messo alle strette, confessò di essere un *vrykolakas*. Si tratta della più classica delle storie di lupi mannari, e a ben vedere il particolare della ferita è il segno decisivo che permette di argomentare incontrovertibilmente l'identità tra l'uomo e la bestia nella quale si trasforma, e come tale è già presente anche nel celebre racconto del *versipellis*, il mutante licantropo narrato nel *Satyricon* di Petronio. Esiste quindi per il Braccini una stretta connessione, e spesso di un'identificazione, tra *vrykolakes* e licantropi.

Alla scarsità di materiali vampirici nell'antichità il Braccini sopperisce coinvolgendo il problema dell'eresia, particolarmente sviluppata in area bizantina e connessa alle dottrine degli 'gnostici' Bogomili. La prima testimonianza sui Bogomili risale alla fine del X secolo, quando un tale Cosma, convenzionalmente detto Presbitero, descrisse una nuova eresia che si stava diffondendo ai suoi tempi in Bulgaria, introdotta da un prete chiamato Bogomil (nome corrispondente grossomodo al greco Teofilo, «amico di Dio»). Gli adepti ritenevano che Dio avesse due figli: il maggiore era Cristo e il minore il Diavolo, che aveva creato l'universo sensibile imprigionandovi le anime degli uomini. Si trattava di una variante di un mito ben noto in ambiente gnostico: secondo l'*Apokryphon Johannis*, un documento gnostico presente in diverse redazioni, la creazione era un «errore», frutto della scissione nel mondo divino. Una generazione abnorme da cui sorgeva il Demiurgo inferiore, un essere deforme, ignaro che al di sopra di lui c'era il *plērōma*, la «pienezza» luminosa. Egli era superbo nella sua fittizia unicità,

era un drago dal volto di leone chiamato Ialdabaōth, «Padre del Caos», padrone dello spazio e del tempo. Il Demiurgo creava gli Arconti, una torma di demoni planetari con l'aiuto dei quali plasmava il mondo e l'uomo. Nel tentativo di replicare l'opera divina, essi creeranno un corpo, cioè Adamo, al quale però non riusciranno a trasmettere il soffio vitale.

L'uomo creato dagli Arconti è una carcassa inerte, incapace di reggersi in piedi. Le potenze della tenebra, ignare della loro limitatezza, avevano plasmato un involucro inutile: solo l'intervento del vero Dio, trascendente e luminoso, porterà alla vivificazione del corpo di Adamo. Il nostro mondo, quindi, in realtà è il regno del demonio: pertanto, tutto ciò che è connesso alla materia va completamente evitato, se si vuole affrancarsi dal dominio di Satana. I Bogomili dunque non accettavano né l'Antico Testamento né l'autorità ecclesiastica, e praticavano uno stile di vita particolarmente ascetico. Soprattutto in periodo tardo, questo fece sì che talora risultasse molto difficile distinguerli dai normali monaci ortodossi di tendenze assai austere.

Tra la fine del X secolo e gli inizi dell'XI, la Bulgaria e Bisanzio furono contrapposte da una serie di scontri notevolmente cruenti, finché nel 1018 l'imperatore Basilio II riuscì finalmente ad annettere lo Stato rivale. L'eresia bogomila, che aveva prosperato nel clima di grande incertezza che regnava in patria, a questo punto incominciò a espandersi anche nello stesso territorio bizantino, dal quale la Bulgaria era stata assorbita. Già intorno al 1045 si parlava, con tono molto allarmato, della diffusione degli eretici nell'Asia Minore nordoccidentale e anche nella stessa capitale bizantina; però fu solo sotto Cosma I, patriarca di Costantinopoli dal 1075 al 1081, che le autorità cominciarono a lanciare pubblici anatemi contro i nuovi eretici. In particolare Cosma, scrivendo al metropolita di Larissa in Tessaglia, notò come i bogomili, oltre a ritenere che il mondo materiale fosse una creazione di Satana, attribuissero a quest'ultimo i tuoni, la grandine e altri rovinosi fenomeni atmosferici: un indizio, secondo alcuni, della diffusione di simili credenze in ambito contadino.

Gli strali del patriarca rimasero però inascoltati per una ventina d'anni, fino a quando (nel 1098 ca.) l'imperatore Alessio I Comneno, allarmato dalla crescente diffusione del fenomeno, attirò con l'inganno a palazzo il capo dei bogomili di Costantinopoli, Basilio, che si spacciava per un devoto monaco ortodosso. Basilio, accreditato anche tra le famiglie altolocate, credette che l'imperatore fosse ansioso di ricevere da lui insegnamenti teologici e, lusingato, gli espose per filo e per segno le credenze gnostiche della setta. Lo attendeva un'amara sorpresa: dietro un tendaggio della sala era nascosto un notaio che aveva stenografato tutto. L'eretico era caduto in trappola e venne immediatamente processato, per essere ben presto seguito dai suoi compagni. Di questo caso si interessò molto l'eresiologo di corte, Eutimio Zigabeno, che poté attingere agli atti dei processi per arricchire, qualche anno dopo, la sua monumentale enciclopedia delle eresie, la *Panoplia dogmatica*: proprio uno stralcio di quest'opera, un'autentica miniera di informazioni sul bogomilismo, è utilizzata dal Braccini per documentare la sua tesi sui legami tra eresia e vampirismo. È proprio Eutimio Zigabeno, infatti, a ricordare come tali gnostici sostengano che in ogni peccatore abiti un demone malvagio che non solo sopravvive alla morte corporea, ma che rimane nel sepolcro attendendo la resurrezione, per essere punito assieme al cadavere. L'ostilità verso i resti mortali dei peccatori sembra essere un tratto caratteristico della forma specificamente balcanica di questa eresia. Il bogomilismo infatti, a partire dal XII secolo, ha una notevole diffusione anche in Occidente, dove dà direttamente origine all'eresia catara, mantenendovi per giunta stretti contatti. Tra le tante e ben documentate accuse che teologi e inquisitori cattolici rivolsero contro catari e albiges, tuttavia, non si può rintracciare nulla che sembri rimandare a forme di necrofobia di tipo vampirico.

I Bogomili, come si è visto, asserivano che nei corpi dei peccatori, ossia nei non-gnostici, abitassero dei demoni che non li abbandonavano neppure dopo la morte; e gli ortodossi, proprio come fa Eutimio Zigabeno, ritorcevano la medesima accusa contro di loro. Il cadavere pericoloso e irrequieto, soggetto a



essere posseduto dal demonio, sarebbe stato dunque proprio quello degli eretici. Tracce di questa concezione sopravvivono anche nel folklore greco, ma le attestazioni più rilevanti, addirittura in maniera clamorosa, si segnalano nell'ambito dell'ortodossia slava.

L'eretico, in particolare, nella tradizione locale si fonde con il mago: a entrambi vengono attribuite credenze gnostiche, spesso degenerate nella venerazione per il demonio; dopo la morte, il mago/eretico vive infine un'esistenza vampirica. In un celebre racconto settecentesco, contenuto nella raccolta *Il derisore ovvero favole slave* di Mikhail Chulkov, compare un sacerdote che di fronte alle spoglie di un noto negromante rifiuta di celebrare il funerale di «un tale eretico, che ha il diavolo dentro di sé»; anche dopo la sepoltura, il cadavere non rimane nella propria tomba ma perseguita e vessa la gente del villaggio, finché non viene fatto a pezzi da un cacciatore.

Le differenti connessioni tra vampiri, lupi e lupi mannari ritornano poi nelle leggende che circondano le eresie gnostiche e potrebbero aver svolto un ruolo nel diffondere ed esasperare certe credenze. Già nell'XI secolo, infatti, negli ambienti ortodossi era diffusa la tradizione per cui uno degli antesignani diretti dell'eresia bogomila, un prelado di nome Pietro, dopo essere stato lapidato sarebbe risorto in forma di lupo – talora interpretato proprio come la manifestazione del demone che abitava nel corpo dell'eresiarca. Questo Pietro, non a caso, era noto come «il Lupo» (Lykopetros), e i suoi seguaci erano detti licopetrian.

La storia è narrata, nella forma più ampia, dal monaco Eutimio di Periblepto (XI secolo) all'interno del suo trattato contro i Fundagiagiti, una specifica ramificazione dei Bogomili diffusa in Asia Minore e nella stessa capitale bizantina. Pietro sarebbe vissuto nel V secolo, al tempo dell'imperatore Marciano e dell'imperatrice Pulcheria. Per un po' riuscì a tenere nascosta la sua eresia, al punto che fu addirittura eletto arcivescovo; alla fine, però, un sinodo riuscì a smascherarlo. Temendo la punizione imperiale, l'eretico si recò dunque «da un mago, un suo amico e sodale che per giunta era servo del diavolo». Il mago

rassicurò Pietro: nel corso di una notte, l'avrebbe fatto arrivare in qualunque parte del mondo avesse voluto. L'arcivescovo scelse l'Armenia, perché ne conosceva la lingua. Così, al calar della notte, Pietro e tutti i suoi seguaci sfilarono accanto a un bacile pieno d'acqua, sul quale il mago aveva recitato i suoi incantesimi; vennero immediatamente presi dai demoni e trasportati a destinazione. Appena giunto in Armenia, l'eretico si spacciò per un sant'uomo, una sorta di nuovo apostolo. Ebbe un grande successo e arrivò a convertire il re del luogo e molte altre persone, anche con l'aiuto di un unguento satanico, con il quale, fingendo di impartire una benedizione (in realtà un'invocazione diabolica), unse quelli che si unirono da lui, facendo sì che lo Spirito Santo si allontanasse da loro. Il re d'Armenia fu tanto colpito da Pietro che pensò bene di inviarlo, con una lettera di raccomandazione, a evangelizzare anche la vicina Iberia, l'attuale Georgia.

I georgiani, però, si accorsero dell'inganno ereticale e lapidarono il nostro, che in seguito si trasformò in lupo e sgattaiolò via dal cumulo di pietre sotto cui l'avevano sepolto. Un accenno alla vicenda di Lykopetros finì anche per essere incluso in alcune versioni del *Synodikon dell'Ortodossia*, il testo che veniva letto in occasione della Festa dell'Ortodossia, arricchitosi nel corso dei secoli di tutta una serie di anatemi contro coloro che potevano essere considerati nemici della retta fede. In alcuni manoscritti, infatti, compare anche un anatema contro Pietro, dove si dice che il lupo, identificato con un demone, emerge dal tumulo al terzo giorno dalla morte dell'eretico, che aveva preannunciato la sua resurrezione ai propri discepoli: una sorta di diabolica parodia della resurrezione di Cristo.

La storia di Pietro il Lupo, secondo cui il corpo del seguace di Satana (o il demone che vi risiede dentro) si tramuta in lupo dopo la morte, sembra dunque l'ennesima attestazione di una tendenza ad attribuire agli eretici tratti vampirici e, soprattutto, dell'associazione tra *revenants* malefici e lupi diabolici. La leggenda di Lykopetros, pur relativamente tarda, risulta del resto caratterizzata da una serie di elementi arcaici che sembrano rimandare a un sostrato molto anteriore rispetto alla sua formazione. L'associazione tra lapidazione e *revenants* con attributi lupini

era già presente, infatti, nella storia dell'eroe di Temesa, ma soprattutto si possono rintracciare consonanze molto strette con le tradizioni precristiane dell'Armenia, la regione nella quale l'arcivescovo eretico si stabilì e fece proseliti.

Il libro di Tommaso Braccini, arricchito di molto altro materiale documentario, con ben quattro appendici di approfondimento (compresa una in cui sono raccolti i testi in lingua originale), sembra quindi un punto di arrivo fondamentale per chiunque studi il fenomeno 'vampirico'. Da menzionare infine, quale addenda personale, la più recente ipotesi del prof. Giuseppe Maiello che vede nel vampirismo una espressione di ciò che genericamente va sotto il nome di «sciamanesimo», cioè la capacità che ha il vampiro di muoversi agilmente tra le due dimensioni della vita e della morte. Come lo sciamano, infatti, che in vita si reca nell'Aldilà e vi fa ritorno, così il vampiro ritorna ciclicamente dall'Oltretomba per nutrirsi e/o avere rapporti sessuali.

*Ezio Albrile*